

Il Grinzane ospiterà la scrittrice Luise Rinser

TORINO La scrittrice tedesca Luise Rinser sarà ospite venerdì 18 ottobre del premio Grinzane Cavour nei saloni della Martini & Rossi. Prosegue così il progetto iniziato nell'au-

tunno scorso dal Grinzane Cavour che ha già visto protagonisti degli incontri, tra gli altri, lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa. Luise Rinser, nata in Baviera nel 1911, fu arrestata nell'autunno del 1944 dalla polizia nazista; dopo la guerra ha vissuto prima a Monaco, poi a Roma ed attualmente abita a Rocca di Papa. Nell'incontro l'autrice presenterà il volume *Diario nel carcere* edito da Piemme editore. Il libro raccoglie le esperienze vissute nelle galere naziste.

CULTURA

Un convegno a Rovereto per ricordare Clemente Rebora

ROVERETO. Si svolgerà a Rovereto dal 3 al 5 ottobre il convegno internazionale di studi «Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea», organizzato dall'Università

degli Studi di Urbino, dal Comune di Rovereto, con la collaborazione dell'Accademia Roveretana degli Agiati e dell'Università degli Studi di Trento. Introduce Carlo Bo, intervengono: Bandini, Barberi Squarotti, Beschini, Cainen, Cossali, Del Serra, De Santi, Ghini, Grandesso, Lanza, Leone, Lollo, Macri, Marchi, Marchione, Marhaba, Nava, Petruccianni, Raboni, Ramat, Scalia, Valle, Valli. Conclude Carlo Carena.

Intervista allo storico Rosario Villari che ha curato per Laterza un libro sul «secolo di ferro». «Ho cercato di sfumare l'immagine tradizionale del Seicento come età degli intrighi e dei tumulti. L'uomo aveva allora una visione del mondo assai sfaccettata»

La via barocca alla modernità

MARIO AJELLO

Fu Voltaire, in piena civiltà dei Lumi, il primo a coniare la definizione di «Grand Siècle» e a investire solennemente la Francia di Luigi XIV. Ma cosa si deve intendere per «Grand Siècle» e quali sono le date che lo delimitano? C'è stata di solito la tendenza a restringere il suo arco temporale a pochi decenni: esso comincerebbe dagli inizi del governo personale di Re Sole, dopo la morte di Mazzarino (1661), e si identificerebbe sul piano artistico con il trionfo delle forme classiche. A costituirne la spina dorsale sarebbe il ventennio 1660-1680, nel quale si registra un susseguirsi vorticoso di capolavori. Si va dalle commedie di Molière alle tragedie di Racine, dalle Favole di La Fontaine alle *Masime* di La Rochefoucauld, dalle *Memoire* del cardinale di Retz ai sermoni di Bossuet.

intrighi, tumulti, rivoluzioni».

E dove è approdato, professor Villari, questo sforzo di revisione storiografica?

Più che i contrasti tra soggetti diversi, che esistono in ogni momento della storia, è tipica del periodo barocco la conflittualità interna alle singole coscienze. Bisogna sempre guardarsi dalle frettolose generalizzazioni. Eppure mi sembra di poter rintracciare nell'uomo barocco una visione del mondo assai sfaccettata, una sensibilità tutt'altro che monocorde. Tradizionalismo e tenace ricerca del nuovo, anelliti mistici e sensualità, conservazione e rivolta, culto della verità e gusto della dissimulazione riescono a convivere, pur tra laceranti difficoltà, all'interno di uno stesso individuo. Prendiamo per esempio la concezione che l'uomo comune aveva dello Stato. L'apparato di governo viene visto come fonte di protezione e di oppressione allo stesso tempo, s'invoca il sovrano e si cerca contemporaneamente di abbatte. C'è insomma un rapporto di amore-odio per l'autorità civile, una fedeltà ad oltranza e una ribellione anch'essa ad oltranza che testimoniano quanto la coscienza individuale e collettiva siano dilaniate in questo periodo. Tant'è vero che si entra nell'epoca barocca con un'ansia di stabilità, con il desiderio della fine delle inquietudini e dei torbidi cinquecenteschi, ma poi tutto termina in un'altra grande fase di rivoluzione: a Napoli nel 1647, in Catalogna, in Inghilterra.



Sembra rientrare proprio in questo ripensamento di un secolo a lungo bistrattato il saggio di Kamen su lo stivatore. Da politico avido e intrighante, Mazarino diventa, nel libro appena uscito, quasi un appassionato cultore del bene pubblico, dell'interesse generale...

Certo, tra l'immagine proverbiale di Mazarino e la recente rilettura del personaggio il divario è notevole. A dispetto dei tanti luoghi comuni e delle in-

crostazioni negative, in ogni caso, il celebre statista potrebbe essere considerato per certi versi uno dei costruttori dello stato moderno in Francia, un nemico di tutte le forze partitocratiche e conservatrici. Da poco la storiografia si sta liberando dell'influenza della letteratura degli sconfitti, dei punti di vista dei grandi signori d'origine feudale che dipingevano a tinte fosche gli artefici dell'assolutismo. Lo stesso Olivares, secondo le indagini più recenti, fu in Spagna un riformatore e dunque un uomo politico assai distante, pur tra tutti i suoi limiti e le sue notevoli ambiguità, dalla fisionomia proposta finora dagli studiosi.

Il Seicento è ricco di importanti novità. Ma quali caratteristiche eredita dal secolo precedente, dal Rinascimento?

La continuità, che pure esiste, mi sembra meno significativa degli elementi d'innovazione. Va sottolineato in primo luogo il grande sviluppo di una coscienza collettiva. È nel XVII secolo che nasce davvero la

cultura politica, fino a diventare popolare. Cambia in sostanza il rapporto tra governanti e governati, e questo anche per merito delle prime forme più o meno articolate di organizzazione giornalistica. Nel Seicento, infatti, entra finalmente in scena il giornalismo moderno con tanto di redattori centrali e di corrispondenti sparsi per il mondo. Si scrivono e si vendono ovunque gazzette di cronaca degli eventi straordinari (terremoti o feste nei palazzi reali) e di informazione politica.

E in campo militare... C'è chi parla addirittura di una stretta relazione tra barocco e guerra.

È un discorso molto interessante. Prima l'esercito era un corpo estraneo alla società e violento nei confronti della società. Le truppe si presentavano agli occhi della gente come bande sciagurate che portavano solo distruzione. Nel Seicento si comincia invece a registrare una sorta di avvicinamento tra l'apparato militare e le popolazioni, proprio come

aveva sperato in qualche modo Machiavelli.

Eppure, mi sembra che per l'ordine costituito non mancassero certo minacce e reali pericoli di sovversione...

Allora aleggiava di continuo uno spettro, quello delle sollevazioni signorili del Cinquecento che rischiavano di travolgere la monarchia francese. Per reazione a questo fenomeno ricordo, nell'età barocca assistiamo alla negazione della rivolta. È un atteggiamento assolutamente giustificato e tutt'altro che conservatore. Si tratta infatti, in quella fase specifica, di difendere il nascente stato assoluto dalle aggressioni d'origine feudale. Nel decennio 1640-1650, per vari motivi diversi da zona a zona, ci sarà comunque una ripresa di legittimità della rivoluzione e essa potrà essere concepita nuovamente come un atto liberatorio. I protagonisti di questa nuova stagione sovversiva, da Masaniello a Cromwell, troveranno comprensione ed addirittura entusiasmo intorno a loro.

Dal libro su Masaniello del 1967 a oggi come si è sviluppata la sua riflessione sul fenomeno rivoluzionario?

Ho approfondito l'analisi delle motivazioni e non il problema della legittimità storica o meno delle rivoluzioni della metà del Seicento. Certo, sono ancora convinto della loro grande importanza, ma oggi forse gli episodi rivoluzionari mi sembrano più ricchi e complessi di come li vedevo un tempo. E in questo campo, pur tenendo conto delle notevoli differenze generazionali tra le due epoche, mi sembrerebbe che l'età barocca e il momento attuale abbiano dei tratti comuni. Il bicentenario della rivoluzione francese del 1789 lo ha in qualche modo dimostrato: ormai, così come nei primi del Seicento, l'idea di rivoluzione è stata respinta. Questa liquidazione ha coinciso con la crisi dei valori dell'Ottobre russo, contro i quali la critica è diventata assai feroce. È un'epoca riformista quella che stiamo vivendo. Ma non si sa mai...

A San Francisco un museo interamente dedicato al reclusorio di S. Quintino e al sistema carcerario Usa

Lasciate ogni speranza voi che entrate

RICCARDO CHIONI

Un gruppetto di detenuti nel carcere di San Quintino, in California, sta dando gli ultimi ritocchi alla palazzina che tra breve ospiterà l'omonimo museo, ubicato all'interno del complesso carcerario, a due passi dal «braccio della morte». Fu realizzato nel 1850, immediatamente dopo l'annessione della California agli Stati dell'Unione. Da allora attraverso i cancelli del carcere di massima sicurezza sono transitati i più pericolosi criminali d'America. Migliaia di questi hanno lasciato una collezione di cimeli e ricordi che richiameranno milioni di turisti. Tra le «attrazioni» è prevista anche la replica della camera a gas (non più in uso dal 1967) in cui circa 300 condannati a morte sono in attesa dell'esecuzione. Ma la rassegna comprende anche un patibolo, migliaia di storiche immagini fotografiche, manette, catene ed altri strumenti una volta usati per reprimere la «feccia della società». Accanto ad una nutrita e bizzarra collezione di rudimentali armi forgiate dai detenuti con gli oggetti più disparati (confiscate dai secondini durante le costanti perquisizioni a sorpresa) vi è una serie di pale di cannone (avanzi della guerra civile) del peso di circa 15 chili, fissate a robuste catene che servivano per non far allontanare i detenuti nei campi di lavoro.

La lista dei «personaggi» celebri che hanno varcato i cancelli del carcere è lunga come l'elenco del telefono: tra i primi «ospiti» figura Charles «Black Bart» Boudin, noto ladro di carrozze che non esitò ad uccidere le sue eventuali vittime. Fu spedito a San Quintino nel 1858. Henry Plummer, sceriffo assassino della contea Yuba, detenuto numero 1573, il quale ottenne dalle autorità californiane la libertà vigilata, ma fu impiccato alorché si recò nello Stato del Montana dove venne giudicato per altri reati. Più recentemente, nel 1968, vi entrò Sirhan Sirhan, l'uccisore del senatore Robert Kennedy, ed un anno più tardi Charles Manson, capo della setta satanica i cui seguaci massacrarono l'attrice Sharon Tate ed otto degli ospiti della sua villa. Attualmente a San Quintino vi sono 5.600 detenuti, ma l'amministrazione sta progettando di espanderla, onde «accomodarne» altri 2.000.

Qualcuno uscirà dal museo scioccato - afferma il ventitreenne Richard Nelson, promotore dell'iniziativa - non vengono certo nascosti ai visitatori i mezzi con cui vengono repressi e la violenza cui sono sottoposti gli elementi più inquieti. Comunque - precisa - il museo è inteso soprattutto per invitare alla riflessione chi vive fuori dalla mura. Tra gli ospiti del carcere figurano anche elementi che hanno offerto - non proprio usando la «fantasia, ma riflettendo piuttosto la realtà - numerosi soggetti per l'appello dell'industria cinematografica di Hollywood. Tra questi, Ernest Booth, detenuto nel carcere più vecchio dello Stato. L'ormai complesso carcerario è situato all'estrema punta nord della baia di San Francisco e dista dal centro, cui è collegato dal famoso ponte Golden Gate, poco più di venti chilometri. Fu realizzato nel 1850 per rimpiazzare le vetuste imbarcazioni che fungevano da carceri, ormai traboccanti di detenuti. «La collezione - precisa Nelson - contiene 15 mila fotografie, 5 mila delle quali sono istantanee riprese dagli stessi detenuti. E poi migliaia di documenti, giornali pubblicati dai carcerati, centinaia di ore di film: il tutto per mettere insomma la storia politica ed economica di San Quintino.

Ernest Booth, detenuto nel carcere più vecchio dello Stato. L'ormai complesso carcerario è situato all'estrema punta nord della baia di San Francisco e dista dal centro, cui è collegato dal famoso ponte Golden Gate, poco più di venti chilometri. Fu realizzato nel 1850 per rimpiazzare le vetuste imbarcazioni che fungevano da carceri, ormai traboccanti di detenuti. «La collezione - precisa Nelson - contiene 15 mila fotografie, 5 mila delle quali sono istantanee riprese dagli stessi detenuti. E poi migliaia di documenti, giornali pubblicati dai carcerati, centinaia di ore di film: il tutto per mettere insomma la storia politica ed economica di San Quintino.

Le acrobazie del diritto sull'individualismo proprietario

Il crollo dell'Est trascina con sé nel fallimento il modello più radicalmente alternativo rispetto all'individualismo proprietario. La questione proprietaria era risolta, dall'ala comunista (ma non solo da quella) del movimento operaio, con la negazione della proprietà privata per ogni bene economico: fino alla «bottega del barbiere», disse non moltissimi anni fa un autorevole dirigente del Psi neo-Midas. L'esperienza storica ha mostrato quanto meno che la sostituzione dello Stato al privato, nella titolarità dei beni produttivi, togliere efficienza senza nulla aggiungere al processo di emancipazione della persona.

Si concretizzavano, invece, le tendenze opposte, allo smantellamento della proprietà pubblica, magari nella versione populista della Thatcher, che ha ripreso la vecchia parola d'ordine della società per azioni a proprietà ampiamente diffusa o dell'azionariato popolare come cardini di una moderna democrazia economica.

Proprietà privata, mercato, libertà economica e libertà politica sembrano tornare a unificarsi, quasi azzerando decenni di discussioni, anche teoriche. Ma è proprio vero che la questione proprietaria è chiusa tornando al punto di partenza? Anche nel campo della cultura giuridica vi è stato, negli anni 80, un filone di ricerca - che ha acquisito un peso non immaginabile solo un decennio fa - riproponendo la centralità immutabile dello schema proprietario dell'individualismo possessivo, assunto come premessa dello stesso ragionamento giuridico. Il diritto deve «mirare» il mercato; tutti i valori diversi della logica

MICHELE SALVATI

dell'efficienza economica sono estranei al ragionamento giuridico. La seconda edizione, con larghe parti riscritte o nuove del libro di Stefano Rodotà (*Il diritto privato. Studi sulla proprietà privata*, Mulino, 469 pagine, lire 50.000) ripropone invece tutti i nodi irrisolti della questione proprietaria, partendo dalla sfera del diritto, ma non fermandosi a questa. La tesi di fondo è che il fallimento dell'Est, così come per altri versi i limiti di innovazione delle socialdemocrazie occidentali, non implicano affatto la fine della dialettica e del



L'interno della Borsa di Wall Street

sviluppo delle biotecnologie: dal mercato degli organi da trapiantare, del sangue, dello sperma alla possibilità di utilizzare ceppi cellulari umani riprodotti in vitro (un caso che si è presentato di recente davanti alle Corti di giustizia statunitensi) o il Dna di un individuo. È davvero pensabile che le categorie tradizionali dell'individualismo proprietario (compresa l'alternativa tra libertà contrattuale e inalienabilità) siano utilizzabili in questo campo, e che decisioni che riguardano la vita e l'integrità fisica delle persone possano essere affidate a quelle categorie?

Una terza sfida alla logica proprietaria avviene dalla necessità di garantire i diritti democratici fondamentali. Fino a che punto questa garanzia va subordinata alla logica mercantile e proprietaria? Sempre più chiara, ad esempio, è la centralità dell'informazione per definire la qualità democratica di un sistema. Non può solo nella prospettiva (alla quale si limita ancora la nostra Costituzione) della libertà di

manifestazione del pensiero, ma in quella del diritto a essere informati, che rimanda al pluralismo degli informatori, e quindi alla proprietà dei mezzi di informazione. Questione, si badi, che non concerne solo la (pur importante) lotta contro le concentrazioni, ma tocca i diritti degli utenti e lo statuto degli informatori: e quindi l'irriducibilità, per una democrazia compiuta, della questione informativa al potere della proprietà sulle imprese che informano.

Ragionando sui nuovi diritti, rileggendo la vicenda storica della proprietà moderna a partire dalla Rivoluzione francese, collocando la discussione sulla proprietà nel quadro delle più generali discussioni sui caratteristiche e funzionamento dei sistemi politico-istituzionali, Stefano Rodotà tira le fila di un ragionamento complesso, che ha un suo fulcro preciso: gli apologeti di una proprietà di nuovo collocata «nell'antico santuario», tornata «la culla della pubblica felicità», di cui parlavano i giuristi del Codice Napoleonico, non riescono af-

fatto a sciogliere «l'enigma della proprietà».

Non sono solo i diritti «nuovi», di cui si è detto, a farlo considerare irrisolto. A ben vedere, è chi propone oggi la tradizionale eniade proprietà-libertà, soprattutto se collocata - come oggi si deve - in uno scenario planetario, a riaprire la stessa questione redistributiva: e, forse, soprattutto per chi parte da un punto di vista «liberale». Come scrive Rodotà, infatti, la connessione tra proprietà e libertà finisce oggi per presentarsi come il vero punto critico del pensiero liberale. Se la libertà è funzione dei beni in proprietà, rimane ineludibile la questione - posta in un saggio recente di J. Meade, che aprì anche in Italia - «na discussione presto finita - della distribuzione della ricchezza e della libertà come presupposto dell'eguaglianza delle opportunità e delle libertà». Pagine piene di interesse, quelle di Rodotà, per chi non ritiene che intorno a una forma storica della proprietà, quella individuale, si sia realizzata la «fine della storia».